

**Catrame**



Massimo Rossi

# La luce nera della paura

©2015 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-78-4

In copertina: *Morte a Burano* foto di ©Alessandro Tagliapietra  
[www.alessandrotagliapietra.com](http://www.alessandrotagliapietra.com)  
Tutti i diritti riservati

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nell'aprile 2015  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*Ciascuno si racconcia la maschera come può - la maschera  
esteriore. Perché dentro poi c'è l'altra,  
che spesso non s'accorda con quella di fuori.  
E niente è vero!*  
(L. Pirandello - *L'umorismo*)



*A Enrico,  
che senza paure  
cammini sereno  
in faccia al suo domani.*





# 2007

Sul monitor del videocitofono l'immagine in bianco e nero di una faccia cerea. Un uomo di mezza età, spruzzi di cenere grigia sui pochi capelli, lo sguardo bonario, gli occhi spioventi e febbricitanti, la bocca sottile. Un tic frenetico e inarrestabile, la palpebra sinistra che non smetteva di tremare. Per il resto, uno di quei visi immobili e anonimi, spiegazzati e lontani che finivano sempre spinti negli angoli delle vecchie foto color seppia.

Helena gli aveva fissato l'appuntamento, l'ultimo di quella giornata, chiedendogli al telefono poche informazioni. Lei si occupava di bambini e adolescenti e gli adulti che chiedevano di incontrarla, preoccupati per i loro figli, venivano a descriverle i comportamenti, esporle i problemi e a chiederle un aiuto. Spesso le turbe dei figli si riflettevano nei tormenti dolorosi che Helena intravedeva sui visi di quei genitori, e lei avrebbe dato tutta se stessa per riportare nelle loro case la felicità scomparsa.

Si avvicinò alla porta dello studio sforzandosi di sorridere, un gesto che non le risultava difficile compiere, e quando la

aprì si trovò di fronte la mano agitata e sudaticcia di un uomo basso e a testa china.

«Prego, entri. Piacere, Helena Ziegler». Voce conciliante, confidente, il gesto della mano affabile e invitante.

L'uomo piegò ancora di più la testa, quasi temesse di guardarla negli occhi. Chiuse la porta dietro di sé e la seguì verso la scrivania. La donna si sedette e con un cenno della mano lo invitò a fare altrettanto di fronte a lei. Notò che la giacca, almeno una taglia sopra la misura giusta, gli cadeva troppo larga sulle spalle e osservando le guance scavate e le occhiaie stagnanti pensò che non se la stesse cavando tanto bene. D'altra parte, se era venuto fin lì da lei, qualche buona ragione doveva averla avuta.

«Stia comodo e si rilassi» disse Helena vedendo che il tic dell'uomo non accennava a placarsi. «Non c'è alcun motivo perché lei si debba agitare. Tranquillo, signor... Bauer» aggiunse dando una rapida occhiata all'agenda aperta sulla scrivania. «Io sono qua per aiutarla.»

L'uomo rimase con la testa piegata a guardare una gamba del tavolo. Helena aprì un cassetto, ne tirò fuori un blocchetto di carta che pose davanti a sé e raccolse da un barattolo azzurro una delle tante penne che conteneva. Nel frattempo, senza dare troppa enfasi alla frase, chiese: «Bene, signor Bauer, mi vuole spiegare il motivo che l'ha spinto a venire da me? Chi le ha dato il mio numero?». Lo chiedeva sempre a tutti. Era curiosa di capire i meccanismi più efficienti che facevano emergere il suo nome piuttosto che un altro. A volte era il passaparola, altre volte l'intervista letta sulla rivista medica,

oppure la pubblicità sul giornale locale di Bolzano. A volte solo il caso.

«Ho trovato il numero su internet. Io abito non molto lontano da qui». La voce era uscita abbastanza fluida, sicura. Si aspettava quella domanda.

Helena ragionò per un attimo, poi continuò: «Bene, signor Bauer. Bene. Mi dica qualcosa di lei, adesso, mi esponga il suo problema.»

L'uomo rimase immobile, come se non l'avesse sentita. La palpebra bloccò anch'essa la sua vibrazione.

Helena sollevò le sopracciglia: «Signor Bauer, vuole espormi il motivo per cui è venuto da me?».

Peter Bauer sembrò destarsi, infastidito dal tono di voce di Helena che si era alzato, appena appena indurito. Aggrottò la fronte e si girò a guardarla.

Per avvicinarsi a lui, Helena provò a sorridere, ma quegli occhi spioventi e dispersi la spinsero indietro.

«Tutti abbiamo dei problemi. Io ho una cosa qui... una cosa qui...» poggiò la punta dell'indice sulla fronte e picchietto sopra due tre volte. «Una cosa che ho qua dentro e non mi fa dormire la notte. Ci penso sempre, a ogni ora del giorno, è una cosa terribile...».

Helena non lo interruppe. Quell'uomo che appariva così chiuso in se stesso aveva iniziato a parlare e lei non avrebbe dovuto far altro che ascoltarlo.

«È brutto, sa? È una cosa brutta, perché a volte vorrei entrare dentro con la mano e strapparla via, come si fa con un'erba cattiva dell'orto». Aveva teso i nervi delle dita e la mano secca

assomigliava adesso a un grosso ragno. «Ma non posso. Non riesco. E la cosa brutta resta qua dentro, e io non la sopporto più. Proprio non ce la faccio più a sopportarla.»

Helena fece ruotare la penna tra le dita, più passavano i minuti e più saliva in lei il sospetto che quella persona, al telefono, le avesse mentito. Di certo non era perfettamente lucido e le nascondeva qualcosa.

«Signor Bauer, questa idea fissa, questa cosa che la disturba, che le mette disagio, ha un nome? Al telefono mi aveva accennato a un problema legato a suo figlio, per caso riguarda qualcosa di brutto che è capitato a lui?».

Bauer si grattò la testa. «Oh, certo». Sospirò, e allo stesso tempo annuì, felice che con quella domanda fossero andati subito al nocciolo della questione. «Starebbe bene lei se avesse perso un figlio? L'ho visto spegnersi, piano piano, giorno dopo giorno, mangiato dal male, consumato come una pianta che resta di colpo senz'acqua, disteso su un letto di ospedale, incapace perfino di sollevare la testa, di parlare. Quando il medico mi è venuto vicino con delle carte e mi ha detto "suo figlio ha un tumore al cervello, vede, è quest'ombra qua, purtroppo non ci sono speranze" mi è esploso qualcosa dentro la testa». Bauer parlava con tono desolato, guardando un punto sul muro dietro Helena, e lei non lo interruppe. «Immagini il mio dolore. Un dolore atroce per me che gli ho tenuto la mano, prima di vederlo andar via... con un respiro che mi riempie le orecchie anche adesso. È stato brutto. Uno strazio. Di sicuro lui ora starà bene. Lo merita, povero ragazzo mio. E invece io, io che sono rimasto, adesso soffro ancora.»

Per un attimo sembrò riflettere. Helena ne approfittò per intromettersi: «Il dolore è simile alla paura, al disgusto, ma è anche come la gioia... è un'emozione che dobbiamo imparare ad accogliere dentro di noi. Possiamo decidere di contrastarla, di combatterla, ma non è detto che sia la cosa più giusta da fare.»

Bauer sgranò gli occhi, poi si mise a ridere. «Ah, bella idea, dottoressa. Bella idea. Arriva la tromba d'aria e noi dobbiamo aprire le finestre per farla entrare in casa. No, non ci siamo, ma questa è un'altra conferma. Comunque, lei ancora non sa tutto, io non le ho ancora detto cosa è successo dopo». Si ricompose. Le mani sulle ginocchia, la schiena diritta, il tono di voce rassegnato. «È stata una cosa terribile. Quando mio figlio se ne andò, il dolore travolse tutti, e nessuno ebbe più la forza per scappare. Mia nuora da quel giorno cominciò a piangere di nascosto. Io non la vedevo, sa, non si faceva vedere da nessuno, ma i suoi occhi parlavano per lei. Non so se mio...». Si arrestò. Abbassò le palpebre. Per qualche secondo non riuscì ad andare avanti e Helena attese che si riprendesse. «Non so se mio nipote la vedeva piangere. Ma io credo di sì. I figli vedono cose che a noi sfuggono. Io sono certo che la vedesse piangere.»

«Quanti anni ha suo nipote?».

«Andreas? È un ragazzino, Andreas, un ometto. La vuole sapere una cosa, dottoressa? Non è mio figlio l'unica cosa che ho qui dentro la testa. È il pensiero di Andreas. Quando mio figlio morì, il dolore mi distrusse, ma non mi feci abbattere del tutto. Dovevo resistere e dare una mano a mio nipote e alla sua mamma. Lui era tutto ciò che era rimasto della mia famiglia,

sangue del mio sangue, in fondo. E sa cosa è successo? Col passare dei giorni mi accorsi che in lui c'era qualcosa di strano. Qualcosa nella sua testa aveva smesso di funzionare.»

Dunque quell'uomo era venuto da lei per suo nipote Andreas. Improvvisamente, però, Helena si rabbuiò. Strinse le labbra e cercò di ricordare. Il racconto del signor Bauer aveva rimescolato qualcosa nel suo passato, che ora, forse, stava per tornare a galla. Andreas Bauer. Quel nome non le diceva nulla. Ma la storia appena ascoltata riecheggiava qualcosa di già vissuto.

«Andreas. No, non deve pensare che anche lui avesse il suo bel tumore nella testa, oh no.»

«Perché dice “avesse”?».

Lui proseguì senza badarla: «La morte del padre aveva sconvolto la testa di Andreas e io pensai bene di farlo curare. Qualcuno doveva occuparsi di lui, aiutarlo, e guarirlo. “Ha bisogno di sostegno psicologico” mi dissero, e io mi diedi da fare per trovare qualcuno che fosse in grado di aiutarlo.»

Mentre ancora Bauer stava parlando, Helena si alzò. Alle sue spalle, il ripiano più basso di una grande libreria era occupato da una lunga fila di schedari. La donna passò un dito sulle etichette che indicavano l'anno e si fermò davanti a quella di due anni prima. 2005. Estrasse lo schedario incastrato tra tutti gli altri e lo pose sulla scrivania davanti a lei. Inseguita dallo sguardo attento dell'uomo, si rimise seduta e cominciò a sfogliare le carte che conteneva.

«Continui. Racconti. Non si fermi. È successo qualcosa dopo?».

«Che cosa sta cercando? Lo conosceva, forse, il giovane Andreas? No, glielo dico io, lei non lo conosceva. Non lo ha mai conosciuto. E poi, se cerca Andreas, lì non lo troverà mai. Guardi, adesso le mostro una foto,» infilò la mano sotto la giacca «vediamo se lo riconoscerà.»

Helena alzò gli occhi, lentamente, dalle carte che stava consultando all'uomo che aveva davanti, e quando vide la pistola puntata contro di lei ebbe un capogiro. Cercò di dire qualcosa, ma fu incapace di afferrare gli eventi che si succedevano e balbettò parole indecifrabili.

Bauer, avvicinandosi l'indice al naso, le intimò di non aprire la bocca.

Sul viso di Helena, scossa da tremori inarrestabili, un'espressione stupefatta e atterrita.

«Mio nipote si chiamava Damian, e io non mi chiamo Bauer. Non dovevo insospettirla e ci sono riuscito. Damian. Lo ricorda adesso? Damian Krause, si è impiccato nel suo giardino, due anni fa, dopo essere venuto qui, da lei. In terapia. È finito su tutti i giornali, per una settimana non hanno parlato d'altro, quegli avvoltoi. Poi, come succede sempre, il silenzio più assoluto. Tutto dimenticato. E il dolore rimane ancora più atroce a uccidere giorno dopo giorno quelli che restano. Io l'avevo mandato qui, dottoressa, da lei, perché lo aiutasse. E invece lui si è ammazzato.»

Helena, con finta indifferenza, girò la testa verso la porta. Troppo lontana, sarebbe morta ancora prima di alzarsi dalla sedia. Teneva le mani appoggiate sulla scrivania e notò che le tremavano le dita.

«Lei non lo ha mai conosciuto, il nostro Damian. Se avesse fatto bene il suo lavoro, se fosse stata capace di comprendere anche lontanamente il suo disagio, mio nipote sarebbe ancora qui con me. Invece a causa della sua incapacità, lui adesso non è più qui. È morto. L'ho trovato io, appeso per il collo in giardino e questa è l'unica immagine che ricordo di mio nipote. Un incubo che mi perseguita ogni notte, i suoi occhi gonfi, la lingua di fuori. Io non ho più ragioni di vivere, ma lei, dottoressa, mi precederà, perché non è giusto che possa fare così tanto male ad altre persone.»

Superata la sorpresa iniziale, Helena provò a farlo ragionare. «Damian venne da me due volte. Due sole volte. E io capii subito la gravità del suo problema.»

«Lei non capì un bel nulla!». L'uomo alzò la pistola, puntandogliela in faccia. Attraverso il foro della canna, i suoi occhi terrorizzati si persero nel buio di una notte senza fine. Era questione di un niente. Tra il vivere ancora o morire all'istante, il confine era di cinque millimetri. Bastava quella corsa, al grilletto, per farle esplodere il cervello. «Io avevo scelto lei perché lo salvasse e lei ha lasciato che morisse. Non ha fatto nulla. Non ha capito nulla. E adesso ne pagherà le conseguenze.»

La canna della pistola ebbe un piccolo sussulto. Un tremito, dalle dita al metallo. Il tempo di Helena stava per scadere, ancora qualche goccia e poi sarebbe finito tutto. La sua voce risuonò ferma.

«Ci sono cose che non si possono prevedere del tutto, ma io capii che poteva farsi del male. Lo capii e lo dissi a sua madre. Ecco, guardi, è scritto tutto qui. Scrivo sempre tutto



dopo ogni seduta, mi dia un minuto e glielo trovo... le dico che ne avevo parlato con la madre. Le dissi che il ragazzo doveva essere tenuto il più possibile sotto controllo, ma forse il mio allarme non è stato sufficiente...» Helena rimase con il quaderno pieno di appunti nella mano tremante, e l'aria interrogativa.

«Non le credo». L'uomo aveva atteso qualche secondo e solo dopo aveva emesso il suo verdetto. «Non le credo,» ripeté «lei è bugiarda e vuole solo salvare la pelle.»

Helena scosse la testa. Capì di non poter fare nulla, di non avere più tempo, neppure per recitare una preghiera.

La voce dell'uomo uscì dalla bocca gocciolante di disprezzo: «È pronta per morire?».

Lei, adagio, chiuse il quaderno. Poi chiuse anche gli occhi. Si alzò, tenendolo in mano e porgendolo all'uomo: «Nessuno è mai pronto veramente per morire. Tenga, lo guardi dopo, e capirà il suo errore.»

Ancora pochi attimi da vivere, avvolta in un'immobilità che anticipava la sua fine.

Poi, nel silenzio, il suono improvviso di un campanello. Il telefono, oppure qualcuno alla porta. Stupore. Inatteso e imponderabile. Un ostacolo al fluire già previsto degli eventi.

L'uomo girò la testa a sinistra. Un riflesso condizionato dall'indeterminatezza dell'evento. Allo stesso tempo la mano della donna, con la forza di una tenaglia, si chiuse sul dorso del quaderno. I nervi si tesero. Tutta l'energia di cui disponeva si concentrò là e quando il polso saettò in avanti, come corda di una balestra, e lanciò il quaderno verso il pazzo che minac-

ciava di ucciderla, il boato rimbombò terrificante nelle stanze dell'intero palazzo.

Il quaderno colpì la pistola e il proiettile si conficcò nella parete dietro la donna. Helena balzò sulla scrivania, si scagliò addosso all'uomo, gli fu sopra in un amen. Sdraiatolo a terra, lo immobilizzò premendogli un braccio sul collo, quindi afferrò la pistola caduta sul pavimento di legno, e lo tenne sotto tiro. Lei, allieva poliziotta, ai corsi di addestramento di difesa personale era sempre stata una delle più brave, e benché l'esperienza in polizia fosse terminata abbastanza presto e in maniera insoddisfacente, ciò che aveva imparato, quella sera le era tornato utile.